

La lente azzurra

Due libri narrano la nostra società “gallinizzata”

di Antonella Cilento



Ci sono due libri che dicono, oggi, la fine della civiltà e sono entrambi usciti in piena pandemia, uno è “Anatomia sensibile” di Andrés Neumann (Sur) e l'altro è “Il silenzio” di Don DeLillo (Einaudi).

Neumann disegna una geografia di ciò che più ci è

prossimo, il nostro corpo, organo per organo, parte per parte: ad ogni luogo del nostro corpo corrispondono pregiudizi, credenze, violenze, comportamenti, attitudini, panorami. La descrizione palpabile è verticale: esiste uno spessore, esistono strati, esistono parole per dire e far apparire, o scomparire, ciò che meno frequentiamo e più violentiamo nella nostra epoca, il corpo, e, al tempo stesso, più esponiamo. La superficie è silenzio. Si esce dalla prosa elegantissima di Neumann (eredita cortazariane nella descrizione dei gesti, precisioni liriche onettiane) con la percezione che il corpo sia alla maggior parte degli umani ignoto e che a tutti appaia spaventoso, per questo con così grande insistenza lo si violenta con pessimo cibo e inutili medicine, lo si ignora non ascoltandolo finché non si ammala e allora tutti a blaterare di battaglie, di malattie come nemici (è il nostro corpo: l'unica casa che abitiamo). Il corpo diventa il ricettacolo di pulsioni mai vissute, odi e rancori, infelicità e sofferenza.

Al centro del brevissimo romanzo di DeLillo c'è un definitivo blackout elettronico: tutto (finalmente) si spegne e le persone che vivono nei loro telefoni non sanno più che fare. Buio. Una coppia di personaggi è in volo mentre avviene questo improvviso silenzio, impegnata a ripetere ciò che guarda sugli schermi, in attesa dei meccanismi di confort del volo intercontinentale. Dopo l'atterraggio d'emergenza ci sono feriti ma in clinica, quando uno di loro mostra un taglio sulla fronte, l'impiegata-infermiera risponde: “Io non mi occupo dei corpi umani”.

In Sud America, è ormai evidente, come in certi paesi dell'Asia, la Corea di Han Kang, una generazione di scrittori non sedata dal mercato editoriale (come invece avviene in Italia, il che vale per l'editoria e per ogni altra realtà), da Neumann a Guadalupe Nettel, a molti altri, sta raccontando le svolte del nuovo millennio. Dagli Stati Uniti DeLillo, come Saramago nei decenni scorsi, sta mostrando la linea dell'orizzonte oltre il quale già siamo. Ogni germe di questo è già stato: ogni riga di Virginia Woolf lo contiene, ogni frase di Franz Kafka.

Si chiede DeLillo: “Tutte le nostre vite, tutto questo guardare. La gente che guarda. Ma cosa vede?”.

Scriva Neumann: “Sull'epidermide si manifestano gli accidenti dell'identità. Qualche fanatico ha creduto di vedere gerarchie nei suoi livelli di melanina, trasformando i pregiudizi in sostanza. Nemmeno la pelle sfugge all'autoinganno. Oltre a moltiplicarne lo spessore, il derma la supera in sensazioni. In questa zona si situa il tessuto connettivo o sociale. Ecco perché vi proliferano ghiandole proiettili e concentrazioni elastiche. Azioni nervose e vasi sanguinari. Botte e traumi. Tutto ciò che, in sintesi, sotto sotto siamo”.

E DeLillo: “La semioscurità. È in qualche punto della mente collettiva. L'interruzione, la sensazione di aver già vissuto tutto questo. Un qualche guasto naturale o un'intrusione esterna. Quell'istinto alla cautela che ereditiamo dai nonni o dai bisnonni o che ci viene da ancora più lontano”.

La letteratura annuncia: attenzione. Ma lo vediamo tutti i giorni, sui social, sui media, nei discorsi fra le persone: la paura genera fretta, annulla la consapevolezza, tutti cercano la cura, hanno fretta di diventare schiavi, di entrare nel pollaio. Ci stiamo zombificando, scrive DeLillo, gallinizzando.